

NON È MAI TROPPO TARDI PER VIVERE IL GRANDE AMORE

MICHELLE ADAMS

PICCOLI DESIDERI



GIUNTI



Michelle Adams

Piccoli desideri

Traduzione di
Leonardo Taiuti

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Little Wishes

Copyright © 2020 by Michelle Theodorou

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Fotografia in copertina: elaborazione digitale da

© Claudia Holzforster / Arcangel - © Shutterstock / Ladyleina

www.giunti.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809964143

Prima edizione digitale: luglio 2021



PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINA LENTE

*A mio padre, senza la cui vita e perdita
questo libro non sarebbe mai stato scritto.*

E a Christine.

*Nessuno più di lei mi ha insegnato
cosa significhi amare.*

OGGI

Nel suo giorno preferito dell'anno Elizabeth Davenport si svegliò da sola, come ogni mattina da quasi cinquant'anni. Casa sua era un piccolo cottage nell'estremità occidentale della Cornovaglia, a nord di Land's End e a sud di praticamente ovunque. A chi lo guardava da fuori, cosa che Elizabeth dubitava potesse mai accadere, il cottage sembrava fin troppo piccolo per avere due piani e una rampa di scale collocata esattamente al centro. Era quasi come se stesse rannicchiato, nel timore di venire spazzato via dalle correnti atlantiche che ribollivano a pochi passi di distanza. Ma per Elizabeth lo spazio era anche più del necessario, e la vista era perfetta per dipingere quei paesaggi sempre mutevoli senza dover neanche aprire la porta. Ormai aveva pochissime ragioni per avventurarsi fuori, considerato che del mondo esterno non le interessava quasi più nulla. Quel giorno però era un'altra storia. Quello che c'era là fuori le importava eccome, quel giorno, perché era l'unico in tutto l'anno in cui Tom faceva ritorno.

Il suo sguardo si stava abituando alla luce marmorizzata che penetrava dalle tende di pizzo, mentre alcune voci allegre sovrastavano il mormorio dell'oceano. Facendo attenzione a restare al calduccio sotto le coperte, lasciò scivolare la mano verso il lato vuoto del letto e accarezzò il lenzuolo, ancora in-

tatto come fosse appena stirato. Anche se Tom in quel letto non ci aveva mai dormito, Elizabeth sentiva terribilmente la sua mancanza. La sua assenza era un vuoto eterno che non sarebbe mai riuscita a colmare, tuttavia si rallegrava ogni volta che lui tornava a Porthsennen, quando passava a lasciarle sulla soglia un croco azzurro piantato in un piccolo recipiente di terracotta e un bigliettino, legato al vaso con uno spago. Ci scriveva sempre un desiderio, qualcosa che avrebbero potuto fare se fossero stati insieme; ad esempio poltrire a letto, pranzare al ristorante o guardar crescere i figli. E anche se non avevano mai realizzato nessuno di quei desideri, il ritorno di Tom significava che ogni anno, per un breve momento, le loro vite si incontravano. E allora ogni cosa le sembrava perfetta, si sentiva davvero se stessa, sensazioni che negli altri trecentosessantaquattro giorni non provava mai. Ciò che Elizabeth sapeva, ciò che le faceva battere forte il cuore ogni volta che posava lo sguardo su quel fiorellino azzurro, era che una simile costanza – il fatto che in tutti quegli anni non avesse mai mancato all’ appuntamento – indicava che si amavano proprio come il giorno del loro primo bacio. Con la testa sul cuscino e gli occhi chiusi, ripensò al primo desiderio espresso da Tom, anno 1969: *Oggi vorrei restare a letto con te tutta la mattina ad ascoltare il rumore delle onde.*

Dopo un po’ Elizabeth si alzò; i suoi piedi, al contatto con le assi di legno del pavimento, ricevettero una piacevole sensazione di fresco. Prese la vestaglia di seta rosa appesa alla porta e, nell’infilarsela, non poté fare a meno di sorridere. Alle volte Tom faceva anche quello, lasciava dei regali insieme al fiore. Un anno aveva portato un paio di scarponi da trekking, un altro una bottiglia di champagne per festeggiare due lustri d’amore. Erano trascorsi così tanti anni che Elizabeth non ricordava più

quando Tom le avesse lasciato quella vestaglia rosa, ma sapeva di averla indossata a ogni risveglio, da allora. Quella mattina era il cinquantesimo anniversario del giorno in cui aveva promesso di amarla per il resto della vita, e le aveva donato il primissimo croco; mentre provava anche solo a immaginare quale sarebbe stata la sorpresa per una ricorrenza così speciale, le si stringeva lo stomaco.

Scese con cautela le scale, poi aprì le tende e la luce inondò il piccolo soggiorno. Dalla finestra dell'alcova si vedeva la distesa di Whitesand Bay e più avanti, appena sopra i tetti dei vecchi negozi di pesca, l'interminabile grigiore dell'Oceano Atlantico che avanzava e retrocedeva ritmicamente sulla spiaggia. La brezza portava l'odore delle onde spumose che si infrangevano al largo, ed Elizabeth udiva in lontananza il rumore dei pescherecci che dondolavano sull'acqua. Cookie, il suo gatto, un British Shorthair, miagolò per chiederle la colazione strusciandosi contro la sua gamba. Prendere un gatto era stato senza dubbio uno dei desideri migliori espressi da Tom; lei e Cookie erano insieme da diciassette anni ormai, e la presenza dell'animale era spesso l'unica cosa in grado di alleviare la sua inesorabile solitudine.

Il sole illuminò la superficie lucida di una cornice sul davanzale della finestra, attirando l'attenzione di Elizabeth: il volto di Kate bambina la fissava. Allungò una mano verso la foto. Rievocare quel periodo felice con la figlia aveva un sapore agrodolce, e soffriva pensando a quanto tempo fosse passato dall'ultima volta che si erano parlate; a quanto le mancasse. Sopraffatta dall'emozione, Elizabeth risistemò la cornice sul davanzale e si asciugò l'angolo dell'occhio; non aveva idea di come aiutare la figlia a perdonarla per il suo errore, il più terribile mai commesso da una madre.

«Hai fame, eh?» disse alla fine, felice di farsi distrarre da Cookie che si muoveva sinuoso intorno ai suoi piedi. Drizzò la coda per la felicità mentre lei lo carezzava sulla schiena. Elizabeth appoggiò per terra un piattino con del pesce, poi prese la mezza bottiglia di champagne che aveva messo in frigorifero la sera precedente. Non ce la faceva proprio ad aprire quella lasciatale da Tom sulla soglia di casa, ormai una vita fa, ma ogni anno ne comprava una in sostituzione per brindare ai loro ricordi. Pur con qualche difficoltà per via dell'artrite, riuscì a stappare la bottiglia con uno schiocco facendo saltare il sughero dall'altra parte della stanza. Cookie non parve neanche accorgersene. «Per me stai diventando sordo» gli disse, ridendo tra sé mentre si riempiva una flûte. Era troppo presto per bere alcolici, lo sapeva, e non andavano mischiati ai farmaci per la pressione, ma per quell'unico giorno poteva fare un'eccezione. Era così che cominciava la sua giornata speciale, pensò, ricordandosi del desiderio del 1978: *Vorrei bere champagne a colazione mentre siamo seduti a guardare l'oceano*. Ogni anno cercava di far avverare i desideri di Tom al meglio delle sue possibilità, ma tutte le volte si rendeva conto che alcuni erano più realizzabili di altri.

Le bollicine salivano in superficie nella flûte mentre sul fornello l'acqua era ormai calda. In un baleno Elizabeth si preparò una porzione di uova in camicia su una fetta di pane tostato. Prese un cestino di vimini dalla credenza accanto al caminetto e lo appoggiò sul tavolo insieme al piatto. Prima di sedersi mise sul giradischi un vecchio LP di Elvis Presley, una registrazione gracchiante di un brano che adorava e che si concedeva di ascoltare soltanto in quel giorno speciale.

«Ah, sì» disse a voce alta, passando in rassegna i bigliettini di carta azzurra nel cestino alla ricerca di quello giusto. «È sempre una buona idea ascoltare Elvis, eh?»

Finalmente lo trovò, era del 1993: *Vorrei farti leggere il mio diario, in modo che tu sappia che ogni giorno di quest'anno ho pensato a te*. Il diario era ancora nella credenza vicino alla bottiglia di champagne mai aperta, entrambi recapitati insieme ai relativi bigliettini. E in effetti in ogni pagina c'era scritto quanto avesse pensato a lei. Nel cestino restavano altri quarantotto desideri, ciascuno una testimonianza di qualcosa che si erano persi, di una parte delle loro vite che non avevano condiviso veramente. La prima volta che aveva letto il suo diario, Elizabeth aveva avuto voglia di cercarlo per dirgli quanto fosse sbagliato non stare insieme. Ma la realtà delle rispettive esistenze gliel'aveva impedito: non sarebbe stato giusto. Tom era sposato, e all'epoca lo era anche lei, quindi una vita insieme era impossibile. Ciò nonostante non faceva che pensare a quello a cui avevano rinunciato, e digerirlo era reso ancor più difficile dall'impegno con cui lui onorava ogni anno la sua promessa. Quei desideri e quei regali la spingevano a chiedersi che genere di vita avrebbero avuto se fossero rimasti insieme.

Tom era stato il suo primo amore, il suo unico amore; un uomo che mai e poi mai avrebbe potuto dimenticare. Insieme a lui si era sentita talmente se stessa che con la sua partenza era come se si fosse portato via anche una parte di lei. Era il motivo per cui ogni anno attendeva con trepidazione quel giorno: i regali di Tom risvegliavano la parte più intima del suo cuore, e per un fugace momento si sentiva la stessa ragazza innamorata di tanto tempo addietro.

Scostò il piatto vuoto e si alzò, con la testa leggera per le bollicine e l'emozione. Cookie tornò nel suo cantuccio preferito, una cesta di fronte alla finestra da cui poteva, a seconda dell'umore, immaginarsi di dare la caccia ai gabbiani senza nemmeno muoversi. Per il momento, comunque, sembrava felice di

darsi una bella pulita e schiacciare un pisolino. Dopo aver rimesso il biglietto nel cestino, Elizabeth sollevò il bicchiere.

«Alla nostra» disse, guardando Cookie ma pensando a Tom. Lanciò un'occhiata alla porta: poteva già andare a controllare? La tensione le stava crescendo dentro a dismisura. Sapeva bene che rivedersi non era mai stata un'opzione, però si era sempre chiesta se un giorno lui non si fosse deciso a bussare finalmente alla sua porta per darle il croco di persona, invece di lasciarlo sulla soglia. A maggior ragione quell'anno: il cinquantesimo, il più importante in assoluto, ai suoi occhi. Era questo ciò che si augurava, pensò: rivederlo. Ma se quei desideri erano l'unica cosa che le era rimasta, erano tuttavia anche la prova che Tom teneva ancora a lei abbastanza da tornare ogni volta. In quel modo, presumeva, si erano risparmiati gli anni difficili del matrimonio, i litigi o le delusioni che avevano segnato la vita di ogni coppia che conoscesse. Loro no, erano rimasti per sempre giovani, legati da un rapporto di eterna speranza.

Appoggiata sul tavolo la flûte vuota, Elizabeth si avviò alla porta. Non poteva aspettare oltre, l'ansia la consumava dentro. La serratura scattò rumorosamente. Premendo sulla maniglia cigolante, aprì la porta. Un refole di brezza marina le sollevò l'orlo della vestaglia di seta e l'aria fredda le tolse il fiato appena si affacciò per guardare sullo scalino. Ma a dispetto di ogni speranza, le aspettative e la trepidazione con cui attendeva l'arrivo del regalo di Tom, appena abbassò lo sguardo non vide né il fiorellino né il desiderio. Sullo scalino non c'era niente.

PRIMA

Elizabeth seppe dell'incidente quando si svegliò di soprassalto al rimbombo degli scarponi del padre sulle scale. Nel buio del cielo, un timido accenno di luce lunare faceva capolino tra le nubi. Accanto a lei l'orologio ticchettava, era da poco passata l'una. Da qualche parte in lontananza udì una porta sbattere e poi il debole rintocco di una campana. Era una voce, quella che sentiva? Scostò le coperte e balzò giù dal letto dirigendosi verso la finestra. Sbirciò per strada e vide suo padre che usciva di casa in fretta e furia, diretto verso il mare. Aveva le scarpe slacciate; le strisce bianche e azzurre del pigiama baluginavano da sotto il cappotto. In passato era già successo che lo chiamassero per un'urgenza, ma perfino di fronte alle emergenze più gravi si era sempre vestito. Uscire di casa in pigiama era impensabile.

Elizabeth infilò le pantofole e aprì la porta della camera. Senza suo padre la responsabilità della mamma ricadeva su di lei. Aveva diciassette anni, ma sapeva bene che non era il caso che sua madre si svegliasse ritrovandosi da sola. Dalla porta della camera dei suoi, rimasta socchiusa, filtrava un fascio di luce che rischiara debolmente la casa immersa nelle tenebre.

«Mamma!» chiamò Elizabeth imboccando il corridoio. Cercavano di stare sempre con lei da quando, l'anno prima, la sua mente aveva cominciato a offuscarsi; tuttavia poteva sempre

capitare che per qualche circostanza imprevedibile la donna venisse lasciata da sola. “Malattia di Alzheimer”, la chiamava suo padre. Quell’espressione non significava granché per Elizabeth, ma la odiava comunque. Appena un mese prima avevano sorpreso sua madre che cercava di prendere il largo con una barca, senza che avesse la minima idea di dove fosse e del tutto inconsapevole di quel che potesse accaderle. Le sue condizioni erano peggiorate inesorabilmente, poco per volta, di giorno in giorno; all’interno della loro famiglia era come una roccia che si stava sgretolando lentamente, logorata dall’erosione costante delle onde.

Appena fece capolino nella stanza dei suoi, Elizabeth si trovò di fronte un letto vuoto, rifatto su entrambi i lati. In quel momento le parve di udire un rumore, forse proveniente dalla cucina. Sua madre doveva essere scesa di sotto. Si voltò e fece per uscire dalla camera, ma con la coda dell’occhio vide appoggiata sul cassettone la borsa nera da medico del padre. Trasalì. Come poteva lavorare senza la sua borsa? E se c’era stata un’emergenza così grave da spingerlo a precipitarsi fuori in pigiama, allora Elizabeth doveva fare qualcosa. Dopotutto, pensò, non era trascorso molto tempo da quando era uscito; forse poteva raggiungerlo. Afferrò la borsa e corse giù per le scale. «Torno il prima possibile, mamma!» esclamò e richiuse la porta d’ingresso dietro di sé.

Le stradine tortuose del paese erano come marchiate a fuoco nella sua mente; grazie alla formidabile conoscenza dei luoghi acquisita in anni e anni di giochi all’aperto, raggiunse il mare in un batter d’occhio. Il vento le mordeva il viso e le orecchie, e avvicinandosi udiva nel buio il fragore delle onde che si abbattevano sulla spiaggia. In quel momento una luce intensa illuminò il cielo sopra di lei, descrivendo un arco come una cometa. Subito dopo si sentì lo scoppio del razzo di segnalazione

lanciato dalla postazione del guardaspiaggia. La sua paura aumentò quando si vide superare da uomini mezzi nudi, che si precipitavano a rispondere a quella richiesta di soccorso. Elizabeth si incamminò sulla sabbia verso un capannello di voci concitate. Fu allora che udì l'agghiacciante urlo di suo padre. E lo vide, in piedi sul bagnasciuga.

Agitava le braccia mentre una piccola folla tentava di trattenerlo. Il signor Bolitho e un altro uomo che non conosceva entrarono in mare, tutti e due con ancora addosso gli abiti da notte. La luce delle torce illuminò una figura che emergeva dall'acqua trascinandosi dietro una persona fradicia e inerte come una bambola di pezza. Il volto del soccorritore le risultava familiare. Era quel ragazzo di nome Tom, un tempo andavano a scuola insieme. Era cambiato, gli si erano allargate le spalle ed era molto diverso da come lo ricordava. Poi lo sguardo di Elizabeth cadde sul corpo che quel ragazzo aveva sottratto al mare, e che ora stava adagiando sul bagnasciuga. La borsa del padre le scivolò di mano: quella sagoma immobile riversa sulla sabbia era sua madre.

Barcollò in avanti mentre Tom posava le labbra su quelle della donna priva di sensi, nel tentativo di riempirle d'aria i polmoni. Suo padre urlava ancora, impotente; non l'aveva mai visto così. Perché non faceva nulla? Elizabeth cadde in ginocchio sulla sabbia bagnata accanto alla madre proprio nel momento in cui un copioso frotto d'acqua di mare le fuoriuscì dalla bocca.

«Oh, Catherine!» esclamò suo padre, precipitandosi verso di lei. Era gelida, e la pelle aveva assunto una tonalità bluastra che sembrava risplendere alla luce della luna.

«Si riprenderà?» chiese Elizabeth tenendo la mano della madre, talmente fredda da farle male. Si guardò intorno nella calca, cercando una risposta in quei volti angosciati.

«Si riprenderà, signorina» disse Tom. Allungò un braccio e posò una mano bagnata sulla spalla di Elizabeth. Qualcuno le buttò una coperta sulle spalle, mentre qualcun altro pensava a coprire sua madre. Il fiato di Tom era caldo sul suo viso. «Ma dobbiamo chiamare il dottor Warbeck.» Il dottor James Warbeck era il fidanzato di Elizabeth, l'uomo che avrebbe dovuto sposare di lì a un anno. Tom lanciò una rapida occhiata al padre di lei, poi le sussurrò: «Suo padre è sconvolto. Ora come ora non è di alcun aiuto».

Il dottor Warbeck stava arrivando. Era stato svegliato dal fragore del razzo di segnalazione. Doveva ancora abituarsi alla vita sul mare, ma era stata una stagione intensa per gli uomini del salvataggio e lui aveva imparato ad affrettarsi ogni volta che sentiva chiamare aiuto; ormai lo scoppio del razzo di segnalazione gli risultava familiare come il viavai degli autobus quando viveva a Londra. Arrivò sulla spiaggia e, incurante della sabbia che gli riempiva le scarpe, corse ansimando in direzione del capannello, ancora incerto su ciò che lo aspettava. Pochi istanti dopo vide Elizabeth e poi il padre, inginocchiati vicino alla donna adagiata sul bagnasciuga. Elizabeth aveva il fiato corto, era in affanno quasi quanto lui.

«James, fa' qualcosa, ti prego» lo implorò.

«È molto fredda» disse lui, dopo un rapido esame. «Lizzy, vai avanti tu, accendi il fuoco. E anche tu» disse indicando Tom, «secondo me non devi sentirti molto bene, tutto bagnato in quel modo. Vai con lei. Correre ti aiuterà. Ora, signori,» proseguì rivolto ai pescatori giunti sul posto per dare una mano, «dobbiamo portare la signora al caldo, in casa sua. Chi mi aiuta a trasportarla?»

Elizabeth si precipitò in casa e cominciò a guardarsi intorno in preda all'agitazione, come se fosse entrata in un luogo sconosciuto. Aveva ancora le ginocchia gelide e bagnate quando si chinò di fronte al caminetto, incerta sul da farsi. I ceppi erano troppo pesanti e di carbone non ce n'era abbastanza. Nella confusione di quella notte assurda anche una mansione in cui era sempre stata maestra le risultava difficile. Per quanto ci provasse, non c'era verso di attizzare il fuoco.

«Lasci che l'aiuti» disse Tom, prendendole delicatamente i fiammiferi di mano dopo che anche il terzo si era spento miseramente. La sua voce ruppe il silenzio, e ricordò a Elizabeth che non era sola. Il calore del corpo di lui le fece tornare subito in mente quant'era fredda invece sua madre sulla spiaggia.

«Pensi davvero che si rimetterà?» domandò Elizabeth mentre le prime fiamme avvolgevano il legno. Tom non fece in tempo a rispondere che i pescatori fecero irruzione sbattendo forte la porta, e svelti entrarono con Catherine. La sistemarono sulla poltrona, mentre il fuoco iniziava a lambire le pareti del camino.

Elizabeth si fece da parte per lasciar lavorare James. Lo guardò misurare la pressione di sua madre e auscultarle il petto. Di fianco a lei, seduto, c'era il padre, con le lacrime agli occhi e le guance arrossate dal calore del fuoco. Elizabeth non l'aveva mai visto così in preda alla disperazione. Una lacrima gli colò giù per la guancia rugosa. La casa era in assoluto silenzio, come lo era Catherine: aspettavano tutti il verdetto di James.

«Signorina?» Elizabeth udì un sussurro alle sue spalle. Tom era in piedi, isolato dagli altri, e con i vestiti fradici che gocciolavano da ogni parte. «Mi scusi,» disse scostandosi i capelli dal viso «avrebbe mica un asciugamano per me?»

Ora che c'era James a occuparsi delle questioni mediche, Elizabeth si rese conto di non poter fare altro che aiutare colui

che aveva salvato sua madre. «Vieni con me» disse, facendo cenno a Tom di seguirla su per le scale.

In circostanze normali sarebbe stato inappropriato andare di sopra insieme. La gente avrebbe mormorato vedendo sparire due giovani in quel modo, specialmente in un paese piccolo come Porthsennen. Quella notte, però, nessuno fece caso a loro. Tom attese sul pianerottolo mentre Elizabeth frugava nell'armadio del padre. Dopo qualche istante uscì dalla camera con in mano un maglione consunto e i pantaloni di un completo stretti alle caviglie.

«Grazie» disse il ragazzo prendendo i vestiti, ai quali Elizabeth aggiunse un paio di vecchie scarpe marroni che ormai suo padre non portava più.

«Dovrei essere io a ringraziarti» rispose lei, arretrando di un passo. «Per quello che hai fatto, intendo. Hai salvato la vita a mia madre.»

Tom si scostò i capelli grondanti dalla fronte con l'avambraccio. «Chiunque avrebbe fatto lo stesso, signorina.»

Elizabeth aveva una miriade di domande che le vorticavano in testa. Avrebbe voluto chiedergli cosa avesse visto, e come mai fosse stato lui a soccorrere la madre. E poi, come ci era finita, in mare? Ma non sapeva da che parte cominciare, perché dentro di sé era certa di conoscere già la risposta quantomeno a una di quelle domande. Inoltre suo padre era stato chiaro: non doveva trapelare alcun dettaglio della malattia che affliggeva Catherine, nemmeno una parola doveva uscire sui problemi di memoria o sulle cose strane che faceva in casa ogni tanto. Elizabeth era preoccupata che la propria curiosità potesse dare adito a congetture e pettegolezzi.

«Forse sì» disse alla fine. «Però sei stato tu. Voglio solo dirti quanto ti sono grata.»

«L'ho fatto volentieri.» Calò di nuovo il silenzio. Lo sguardo di Tom cadde sulla pozza di acqua di mare che gli si era formata intorno ai piedi. «Dove posso cambiarmi?»

Le assi del pavimento cigolavano sotto i passi di Elizabeth, che gli fece strada verso il bagno. Le tubature emisero un rumore metallico mentre al loro interno l'acqua calda cominciava a scorrere verso il lavandino. Tom si trattenne dal raggiungerla, ma quando lei non lo vide tornò indietro per invitarlo a seguirla. Per un attimo non poté fare altro che fissarlo: l'uomo che aveva salvato sua madre, lì in piedi sulla soglia del bagno. Dentro di lei si diffuse un forte sentimento di gratitudine, e si domandò come avrebbe potuto ripagarlo di quel suo gesto. «L'acqua è calda e in quel piattino c'è il sapone» disse dopo un po'. «Fai con comodo.»

Appena Tom entrò nel bagno Elizabeth distolse lo sguardo, improvvisamente consapevole di quanto fossero vicini in quella stanza così piccola e intima. Gli passò accanto per uscire, ma prima di chiudere la porta il ragazzo le rivolse di nuovo la parola: «Grazie ancora per questi, signorina» disse indicando i vestiti e le scarpe. «Lo apprezzo molto.»

Elizabeth si sentì sopraffare dalla voglia di tornare dentro di corsa e stringerlo in un abbraccio, ma riuscì a controllarsi. Indicando con gli occhi il lavandino e sorridendo, aggiunse: «Lavati e cambiati prima che tu prenda un raffreddore, poi vieni di sotto quando hai finito». Tom aprì i rubinetti e il vapore si sollevò dal getto d'acqua. «Prima che vada, però, puoi farmi un favore?» riprese lei. «Smettila di chiamarmi "signorina". Il mio nome è Elizabeth.» Era assurdo che quel ragazzo, dopo tutto quel che aveva fatto, continuasse a rivolgersi a lei in modo tanto formale.

Tom si limitò a sorridere e annuire. «Lo so» disse, poi chiuse la porta del bagno.

Il calore delle tazze faceva formicolare le dita di Elizabeth. Aveva preparato del tè per chi si era trattenuto in casa dopo l'incidente. Quando tutti furono serviti, prese uno straccio da sotto il lavello e si mise ad asciugare le chiazze d'acqua di mare lasciate da Tom, poi con la scopa raccolse la sabbia che le scricchiolava sotto i piedi. Passarono altri quindici minuti prima che i soccorritori si decidessero ad andarsene, rassicurati dal fatto che Catherine Davenport era finalmente a letto e fuori pericolo. Elizabeth tornò in soggiorno e lo trovò quasi deserto.

«Te ne vai?» chiese a James, vedendo che si stava abbottonando il cappotto. Suo padre stava giusto finendo di scolarsi una quantità non indifferente di quel che, a giudicare dal colore, pareva brandy. E visto l'intenso rossore delle sue guance, probabilmente non era il primo bicchiere. Aveva ancora gli occhi irritati e gonfi di pianto.

«Vi lascio in pace, tutti e due» disse James, accarezzando la guancia di Elizabeth.

«Dobbiamo riposarci un po'» dichiarò suo padre alzandosi dalla poltrona e posando il bicchiere su un tavolino lì accanto. Elizabeth non riusciva a sopportare il pensiero di come lui dovesse sentirsi. Il signor Davenport la avvolse in un abbraccio. «Smetti di preoccuparti, okay? Si rimetterà» la confortò. Non si sentiva mai così sicura come tra le braccia del padre; il quale tuttavia cercò l'appoggio di James, che ancora non si era deciso ad andarsene, incerto su come comportarsi in quel momento così delicato. «Diglielo anche tu, James. A te mia figlia dà ascolto.»

«Tuo padre ha ragione, Lizzy. Si rimetterà, e...» James venne interrotto dal cigolio dei gradini, accompagnato da passi lenti e pesanti. Tutti e tre si voltarono verso la scala e videro Tom, che fece la sua comparsa in soggiorno. Il padre di Elizabeth si avvicinò e gli tese la mano.

«Salve, giovanotto. Sei l'eroe del momento, a quanto pare. Sei tu quello che ha salvato mia moglie?»

Tom annuì.

«Non so proprio come ringraziarti» continuò il padre di Elizabeth. «Per favore, dimmi come ti chiami.»

Tom rimase in silenzio, giocherellando con un filo scucito. «Si chiama Thomas, papà» intervenne Elizabeth. «Andavamo a scuola insieme.»

«Be', ti siamo molto grati, Thomas» disse suo padre. «Strano che tu sia andato a scuola con Elizabeth. Sembri più grande.»

«Soltanto di poco, signore.»

«E dimmi, stai lavorando?»

«Quando riesco. Vado a pesca, per lo più merluzzi e sgombri; ogni tanto anche con la rete, granchi soprattutto.» L'albero genealogico di Tom, come quello di Elizabeth, pullulava di pescatori sin dalla notte dei tempi. «Negli ultimi tre anni ho lavorato per il signor Cressa, e d'inverno rimedio qualcosina qua e là.»

«Tre anni?» Il padre di Elizabeth e James si scambiarono un'occhiata. «Quanti anni hai? Ventuno? Ventidue?»

«Diciotto, signore.»

L'uomo rimase sbalordito. «E non hai portato avanti gli studi?» lo incalzò.

A quel punto Tom non riuscì più a sostenere il suo sguardo. «Ho imparato quel che serviva, signore. Ora aiuto la mia famiglia.»

«Be'» concluse il signor Davenport, dando a Tom una pacca sulla spalla. «Davvero ammirevole. Dimmi il nome di tuo padre, così potrò congratularmi con lui per aver cresciuto un figlio così bravo.»

«È Pat Hale» disse Tom.

Il padre di Elizabeth esitò un istante, trattenendo il fiato. «Pat Hale, eh? E tu saresti dunque il figlio maggiore.»

«L'unico figlio, signore.»

«... Sì, naturalmente. Ricordo lo sfortunato incidente di tuo fratello. Scusami, non ti avevo riconosciuto.» Elizabeth guardava suo padre, che aveva la mente altrove. «Be', spero che qualche volta il tuo vecchio riesca a restare sobrio abbastanza da essere fiero di te.» Elizabeth vide Tom arrossire, e per un attimo si domandò cosa fosse accaduto e perché suo padre avesse detto una cattiveria simile. «Ora, Thomas, se vuoi scusarci...» Gli diede una pacca sulla spalla e lo guidò verso la porta. «Meglio che andiamo a dormire. Grazie ancora.» James seguì Tom, dando un bacio sulla guancia a Elizabeth appena prima di uscire. Fu un sollievo quando il signor Davenport richiuse la porta.

Una volta rimasti soli, il padre di Elizabeth con un cenno indicò alla figlia di seguirlo in soggiorno e accomodarsi in poltrona. Rimasero in silenzio, finché non fu lui a parlare. «Penso che sia di estrema importanza discutere di ciò che è successo stanotte, Elizabeth.»

«Non è abbastanza ovvio?»

«Sì, sfortunatamente sì. Ma non vogliamo certo alimentare i pettegolezzi, vero?» rispose il signor Davenport, alludendo alle ultime vicende riferite dalla figlia. La gente cominciava già a mormorare. Al negozio, la settimana scorsa, Elizabeth aveva sentito dei sussurri; e, anche senza aver capito una parola, era certa che l'argomento della conversazione fosse la sua famiglia. «Il sonnambulismo è una versione molto più digeribile della verità, per tutti noi» continuò.

«Certo, papà. Però...» si interruppe la ragazza, ripensandoci.

«Che cosa, Elizabeth?»

«È solo che...» esitò ancora, passandosi la lingua sulle labbra salate. In lontananza l'oceano mugghiava ancora, e adesso quel rumore le pareva minaccioso. «D'ora in avanti non potrà che andare peggio, giusto?»

Suo padre emise un lungo sospiro, e per un attimo Elizabeth si pentì di aver pronunciato quelle parole. Ora le pesavano addosso come macigni, ma doveva pur sapere cosa aspettarsi per il futuro.

«L'Alzheimer va e viene a ondate, Elizabeth. Ci saranno giorni buoni e giorni meno buoni. Ma con il sostegno dei nostri cari possiamo trovare la forza di fare qualsiasi cosa. Quando c'è l'amore la luce nel buio si trova sempre, a prescindere da ciò che gli altri si aspettano da noi.» Le accarezzava le spalle con mani pesanti. «Adesso dà, Elizabeth. Vai a dormire, è stata davvero una brutta serata.»

Il riflesso argenteo della luna illuminava le scale. Elizabeth si avviò di sopra, pallida e fredda sotto quella luce grigia. Con piacere notò di non avere ancora un anello di fidanzamento al dito, ma c'era di più: non riusciva a smettere di pensare a Tom. Si rese conto di non aver mai provato tanta gratitudine nei confronti di qualcuno. Il ricordo del ragazzo che usciva dal mare con sua madre in fin di vita, che salvava una delle persone a cui era maggiormente legata, era come impresso nella sua mente. Pensava ancora a lui quando scivolò sotto le lenzuola; chiuse gli occhi, cedendo infine al sonno. Quella notte sognò di essere lei la donna sul punto di annegare, che annaspava in cerca d'aria, con Tom che si precipitava in suo soccorso.